

SPAZIOFILOSOFICO

1/2011

Fondatori

Enrico Guglielminetti
Luciana Regina

Comitato scientifico

Enrico Guglielminetti (Direttore)
Silvia Benso
Gianfranco Dalmaso
Ugo Perone
Luciana Regina
Brian Schroeder

© 2011 www.spaziofilosofico.it

Tutti i diritti riservati

ISSN: 2038-6788 |

Gli articoli filosofici della rivista sono sottoposti a blind review. La pubblicazione è subordinata per ogni articolo all'approvazione dei valutatori anonimi esterni alla direzione e all'accoglimento di eventuali richieste di revisione.

SPAZIOFILOSOFICO

1/2011

LAVORO

a cura di Enrico Guglielminetti

INDICE

E. Guglielminetti, S. Benso, G. Dalmasso, U. Perone, L. Regina, B. Schroeder, <i>Pensare il lavoro. Editoriale</i>	11
<i>Thinking of Work. Editorial</i>	15

TEORIA

ENRICO GUGLIELMINETTI, <i>I trascendentali del lavoro</i>	19
FRANCESCO TOTARO, <i>Il lavoro nella ricchezza dell'umano</i>	25
MASSIMO ADINOLFI, <i>Lavoro e natura umana</i>	35

POLITICHE

MARIO DOGLIANI, <i>La parola Lavoro. La costituzione come nefas alle razionalità aggressive nei confronti del lavoro perché sistemicamente autodistruttive</i>	43
--	----

PRATICHE

LUCIANA REGINA, <i>Intervista filosofica sul concetto di lavoro</i>	49
CLAUS DIERKSMEIER, <i>Work – From a Materialistic to a Humanistic Account of Human Labor</i>	55

STUDI

RICHARD A. LEE, Jr., <i>Philosophy and the Denial of the Value of Labor</i>	69
MATTEO AMORI, <i>L'ethos del lavoro borghese in Max Scheler</i>	81
GIOVANNI MADDALENA, <i>Il lavoro come conoscenza. Uno sguardo semiotico</i>	91
SERGIO LABATE, <i>La fine del lavoro e i paradossi dell'autonomia. Attualità di André Gorz</i>	103
Sugli Autori/ <i>About the Authors</i>	113

LAVORO

PENSARE IL LAVORO

EDITORIALE

“Spaziofilosofico” inizia le pubblicazioni nel gennaio 2011 con un numero dedicato al “Lavoro”.

Un tempo sarebbe stato normale che una rivista di filosofia se ne occupasse; oggi – crediamo – dovrebbe tornare a esserlo di nuovo. Nel 1981 l'Editore Marzorati poteva pubblicare una *Storia antologica* della *Filosofia del lavoro* per la collana «Grandi Opere», in 7 volumi e 4.500 pagine, a cura di Antimo Negri.

Per lungo tempo difficilmente un'opera analoga avrebbe potuto vedere la luce. A trent'anni di distanza, vi sono però segnali cospicui di cambiamento. Una filosofia del lavoro libera da pregiudiziali ideologiche, ma seria e impegnata come il suo oggetto impone che sia, può tornare di attualità.

Nell'epoca della globalizzazione, e – in Italia – all'indomani degli accordi di Pomigliano e Mirafiori, c'è più che mai necessità di *pensare* il lavoro.

“Spaziofilosofico” tenta di farlo, come sarà suo costume, incrociando i ferri della teoria filosofica più rigorosa (e perché no, della speculazione) e della politica; delle pratiche (intese come disseminazione della competenza pensiero nel mondo) e della storiografia filosofica.

Con ciò, “Spaziofilosofico” tenta un esperimento difficile, inedito, che ha bisogno dell'aiuto di molti: l'esperimento cioè della teoreticità possibile, o della teoreticità per tutti. (Lo strumento open access è parte integrante di questo esperimento).

Non si tratta di divulgazione. A nessuno di coloro che contribuiranno con un articolo verrà chiesto di semplificare. Noi non crediamo nelle semplificazioni, crediamo nella rilevanza sociale e politica del pensiero, che – per essere rilevante – non deve affatto smettere di essere pensiero rigoroso, e – per essere pensiero rigoroso – non deve affatto scontare l'irrilevanza.

L'opera di Antimo Negri era già – a ben vedere – una campana a morto. Se si preferisce, una specie di arca di Noè, che raccoglieva le specie più nobili della filosofia del lavoro dopo che il diluvio aveva spazzato via la stagione dei conflitti sociali. Non era del resto l'opera di un teorico, ma di uno storico, all'inizio del decennio craxiano.

In quello stesso 1981 un'altra opera, molto più breve, e piuttosto imbarazzante, rilanciava la questione del “lavoro” come problema del giorno, non come memoria storica. Si tratta della considerazione inattuale di Giovanni Paolo II, *Laborem Exercens*.

Nella lettera enciclica, il papa metteva in evidenza «il fatto che il lavoro umano è *una chiave*, e probabilmente *la chiave essenziale*, di tutta la questione sociale, se cerchiamo di vederla veramente dal punto di vista del bene dell'uomo» (§ 3). Criticando gli abusi della cosiddetta accumulazione originaria, il pontefice rilevava che «l'errore del primitivo capitalismo può ripetersi dovunque l'uomo venga trattato, in un certo qual modo, al pari di tutto il complesso dei mezzi materiali di produzione, come uno strumento e non invece secondo la vera dignità del suo lavoro» (§ 7). E insisteva sulla necessità di «ricordare un principio sempre insegnato dalla Chiesa. Questo è *il principio della priorità del “lavoro” nei confronti del “capitale”*» (§ 12). Quanto alla proprietà dei mezzi di produzione, Wojtyła rilevava che «essi non possono essere posseduti contro il lavoro, non possono essere neppure *posseduti per possedere*, perché l'unico

titolo legittimo al loro possesso – e ciò sia nella forma della proprietà privata, sia in quella della proprietà pubblica o collettiva – è *che essi servano al lavoro*» (§ 14). Insomma – osservava – «continua a rimanere inaccettabile la posizione del “rigido” capitalismo, il quale difende l'esclusivo diritto della proprietà privata dei mezzi di produzione come un “dogma” intoccabile nella vita economica» (§ 14). In conclusione, Wojtyła affermava che il lavoro «entra nell'opera della salvezza» (§ 24), non senza avere prima martellato insistentemente su un punto: «Ancora una volta va ripetuto il fondamentale principio: la gerarchia dei valori, il senso profondo del lavoro stesso esigono che sia il capitale in funzione del lavoro, e non il lavoro in funzione del capitale» (§ 23).

A trent'anni di distanza, queste parole non sembrano avere perduto di smalto. Ugualmente inattuali, e proprio per questo tanto più gravide di futuro, restano le prime parole della costituzione italiana: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro» (art. 1). Il nesso tra democrazia e lavoro è oggi sotto attacco: «Il legame tra lavoro e democrazia [...] si è fortemente eroso»¹. Com'è stato osservato, «proprio nel lavoro moderno – così disprezzato e reso precario – sta il fattore principale di contraddizione con il dominio di una oligarchia finanziaria che presume di governare il mondo avendo rotto il vecchio compromesso tra capitalismo e democrazia»². Questo è tanto più preoccupante in quanto, se c'è una leva capace di sollevare il mondo sociale, questa è proprio il lavoro umano³. Come afferma Mario Dogliani nella sezione Politiche di questo numero, «i riferimenti costituzionali al lavoro sono dei divieti nei confronti di possibili tendenze “repressive” del lavoro, tendenze percepite come sempre latenti ed attualmente pericolose». La costituzione repubblicana mostra un'«acuta consapevolezza della persistenza di tendenze che, mirando allo schiacciamento del lavoro salariato, si sono dimostrate distruttrici dell'intero ordine sociale». Pertanto – conclude Dogliani – «una visione non irenica, non edulcorata, della costituzione deve saper leggere nelle sue parole non solo promesse per il futuro, ma richiami a rischi gravi, attuali e la cui pericolosità può sempre tornare a manifestarsi in forma virulenta». Forze politiche inconsapevoli di questi rischi possono condurre al disastro.

Gli articoli raccolti nel numero 01 di “Spaziofilosofico”, si affaticano intorno a questi nessi. Si tratta – in molti casi – di risemantizzare il concetto marxiano di “lavoro alienato”, che, come un pianeta maggiore, continua a imporre la sua forza gravitazionale, attraendo inesorabilmente le riflessioni filosofiche sull'argomento e costringendole a una misura.

Mentre – nella sezione Pratiche – la filosofia entra direttamente nelle organizzazioni di lavoro, nella sezione Teoria viene riaperto il cantiere fondamentale di una antropologia e di una ontologia del lavoro; attraverso l'analisi di momenti classici e contemporanei della filosofia del lavoro, gli Studi rilanciano infine questioni teoriche decisive.

Abbiamo alle spalle più di due anni pesantissimi per le lavoratrici e i lavoratori. Questo piccolo contributo è per loro.

¹ V. BORGHI, *Il lavoro della democrazia, la democrazia del lavoro*, in “Italianieuropei”, 4/2010, *Lavoro, a quale costo?*, p. 64.

² A. REICHLIN, *Il lavoro e la persona umana*, in “Italianieuropei”, 4/2010, p. 23.

³ Cfr. A. REICHLIN, *op. cit.*, p. 26.

Enrico Guglielminetti
Silvia Benso
Gianfranco Dalmaso
Ugo Perone
Luciana Regina
Brian Schroeder

THINKING OF WORK

EDITORIAL

Spaziofilosofico begins its publication in January 2011 with an issue devoted to “Work.”

Once it would have been normal that a philosophy journal addressed such a theme; today, we think, it might be so again. In 1981, the Italian press Marzorati published an *Anthological History of the Philosophy of Work*, for the series “Great Works,” comprised of 7 volumes and 4,500 pages, and edited by Antimo Negri.

For a long time, it will be difficult to find an analogous project; thirty years after, however, there are conspicuous signs of change. A philosophy of work that is free of ideological prejudices and is rather serious and invested as its object demands that it be might be timely again.

In the age of globalization and, in Italy, the day after the agreement of Pomigliano and Mirafiori, there is more than ever a need to *think* of work.

Spaziofilosofico tries to do this—as it will become its habit—by intersecting the tools of the most rigorous philosophical theory (and why not then speculation?) and of politics; of practices (understood as dissemination of thought competence in the world) and philosophical historiography.

In doing so, *Spaziofilosofico* attempts a difficult, unusual experiment that requires the help of many—that is, the experiment of a possible theoreticity, or of theoreticity for everyone (the “open access” tool is part of such an experiment).

It is not a matter of popularizing. No one who contributes an essay to this journal will be asked to simplify. We do not believe in simplifications. We believe in the social and political relevance of thinking, which, in order to be relevant, must not by any mean cease being rigorous and, in order to be rigorous, must not pay for it with irrelevance.

On careful consideration, Antimo Negri’s work was already a death knell. If one prefers, it was sort of a Noah’s ark that gathered the noblest kinds of philosophies of work after the deluge that had swept away the period of social conflicts. As a matter of fact, it was not the work of a theoretician but of a historian at the beginning of Bettino Craxi’s ten-year period.

Also in 1981, another work, much shorter and somewhat embarrassing, proposed the question of “work” as a problem of the day and not as historical memory. This was the untimely meditation by John Paul II, *Laborem Exercens* [On Human Work].

In the encyclical letter, the Pope emphasized “the fact that human work is a *key*, probably *the essential key*, to the whole social question, if we try to see that question really from the point of view of man’s good” (sect. 3). Criticizing the abuses of the so-called originary accumulation, the pontiff remarked that “the error of early capitalism can be repeated wherever man is in a way treated on the same level as the whole complex of the material means of production, as an instrument and not in accordance with the true dignity of his work” (sect. 7). He insisted instead on the necessity of recalling “a principle that has always been taught by the Church: *the principle of the priority of labor over capital*” (sect. 12). As for the property of the means of production, Wojtyła noticed that “they cannot even be *possessed for possession’s sake*, because the only legitimate title to their possession—whether in the form of private ownership or in the form of public or collective ownership—is *that they should serve labor*” (sect. 14). In sum, he claimed, “the position of ‘rigid’ capitalism continues to remain unacceptable, namely the position that defends the

exclusive right to private ownership of the means of production as an untouchable ‘dogma’ of economic life” (sect. 14). In conclusion, Wojtyła stated that work “enters into the salvation process” (sect. 24), having first insistently hammered on one point: “Once more the fundamental principle must be repeated: the hierarchy of values and the profound meaning of work itself require that capital should be at the service of labor and not labor at the service of capital” (sect. 23).

Thirty years afterwards, such words do not seem to have lost their power. Equally untimely, and therefore much more pregnant with a future, are the first words of the democratic Italian constitution: “Italy is a democratic Republic, grounded on work” (art. 1). The connection between democracy and work is today under attack: “The tie between work and democracy . . . has been severely eroded.”¹ As it has been remarked, “precisely in modern work—which is depreciated and made precarious—lies the main factor of contradiction with the domination of a financial oligarchy that presumes to rule the world while breaking the old compromise between capitalism and democracy.”² This is much more worrisome because if there is a lever capable of lifting the social world, such a lever is precisely human work.³ As Mario Dogliani states in the section of this issue devoted to *Politics*, “constitutional references to work are prohibitions with respect to possible ‘repressive’ tendencies of work, tendencies that are perceived as always latent and presently dangerous.” The republican constitution displays “an acute awareness of the persistence of tendencies that, aiming at the compression of wage work, show themselves as destructive of the entire social order.” Therefore, Dogliani concludes, “a non-conciliatory, unsoftened vision of the constitution must be able to read in its words not only promises for the future but also reminders of serious, current risks whose dangerousness may always come back and display itself in virulent forms.” Political powers that are unaware of such risks may lead to disaster.

The contributions gathered in this first issue of *Spaziofilosofico* confront these issues. In many instances, the matter is a re-semanticization of the Marxian concept of “alienated work,” a major concept that continues to impose its influence inexorably attracting philosophical reflections on the topic and forcing them to a measure.

In the section devoted to *Practices*, philosophy directly enters work organizations, and in the section devoted to *Theory*, the fundamental construction site of an anthropology and ontology of work is opened up. Through an analysis of classical and contemporary moments in the philosophy of work, the section devoted to *Studies* present decisive theoretical questions.

Behind us are more than two years that have been very burdensome for most workers, both women and men. This small contribution is for them.

Enrico Guglielminetti
Silvia Benso
Gianfranco Dalmaso
Ugo Perone
Luciana Regina
Brian Schroeder

¹ V. Borghi, “Il lavoro della democrazia, la democrazia del lavoro” *Italianieuropei* 4 (2010): 64.

² A. Reichlin, “Il lavoro e la persona umana,” *Italianieuropei* 4 (2010): 23.

³ *Ibid.*, 26.